



# Gennaio 1894: fine di un sogno

Non fu una bella giornata per i contadini poveri, il 4 di quel mese. Proprio quel giorno, infatti, il capo del governo, Crispi, aveva decretato lo stato d'assedio. Gli ordini furono chiari: sciogliere tutte le sezioni dei Fasci

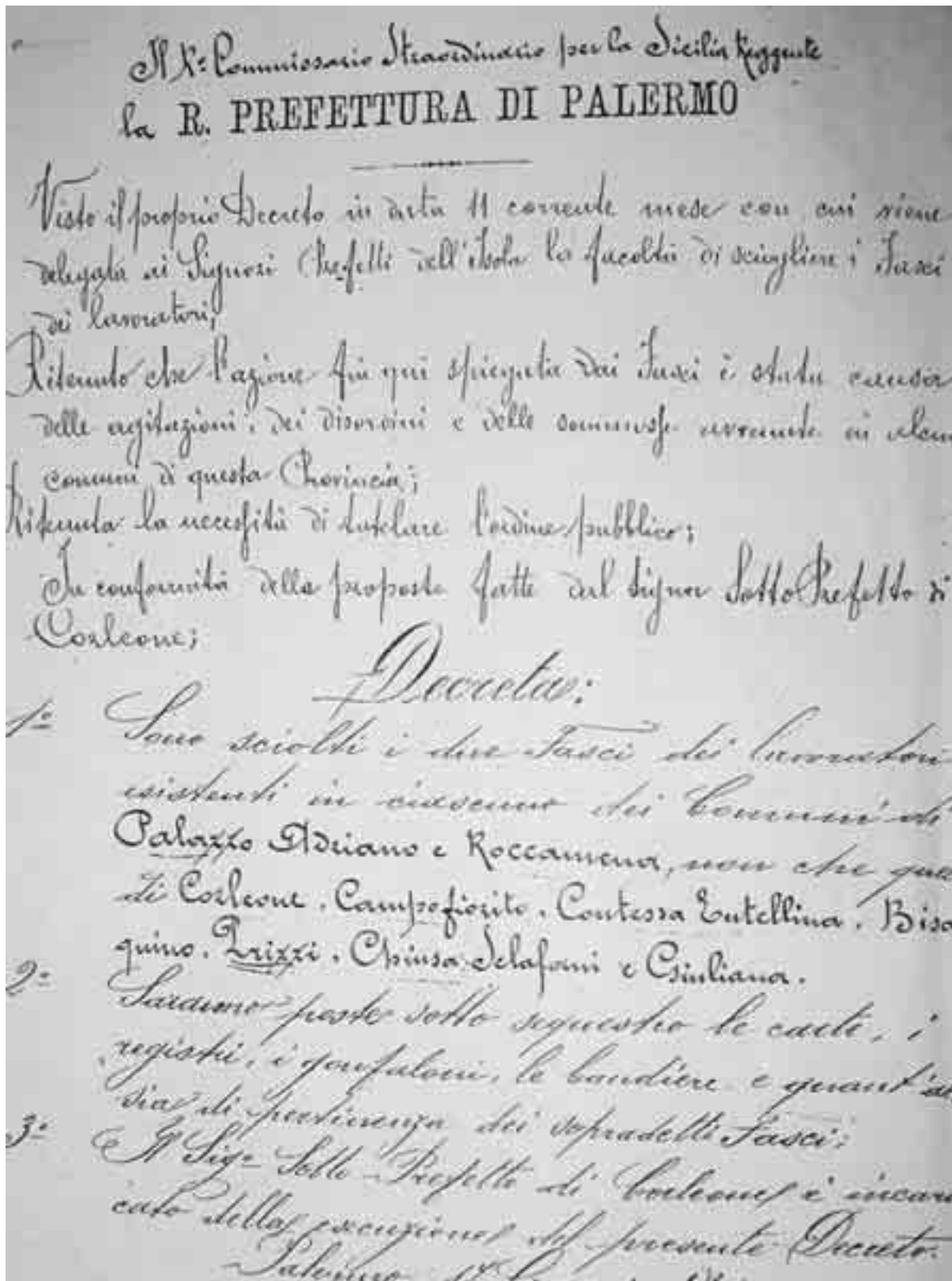
## DINO PATERNOSTRO

Quel 4 gennaio 1894 non fu una bella giornata per i contadini poveri della Sicilia. Proprio quel giorno, infatti, il capo del governo, Francesco Crispi, aveva decretato lo stato d'assedio, dando pieni poteri civili e militari al generale Morra di Lavriano per mettere a ferro e fuoco l'Isola. Gli ordini di Crispi (ironia della sorte, pure lui siciliano e con un passato di 'rivoluzionario' mazziniano) furono chiari: sciogliere tutte le sezioni dei fasci, arrestarne i capi, riportare ad ogni costo l'ordine nelle campagne siciliane. Prima di lui, il liberale Giovanni Giolitti, nonostante le sollecitazioni dei proprietari terrieri, si era rifiutato di sciogliere i Fasci. Ma, nel dicembre 1893, il nuovo capo del governo, il siciliano Crispi, cominciò a mandare le truppe nei comuni più 'caldi', con l'ordine di sparare sui contadini ai primi accenni di protesta. Fu così che il 10 dicembre a Giardinello, durante uno sciopero contro le tasse, vi furono 11 morti e diversi feriti. Il 17 dicembre a Monreale, in un'analoga situazione, numerosi feriti. E poi ancora, il 25 dicembre 11 morti e tanti feriti a Lercara Friddi. Il 1° gennaio 1894, 8 morti e 15 feriti a Pietraperzia e 20 morti e molti feriti a Gibellina. Il 3 gennaio 2 morti a Belmonte Mezzagno, 18 morti e tanti feriti a Marineo, 13 morti a S. Caterina Villermosa.

In pochi giorni furono arrestati Giuseppe De Felice, Nicola Petrina, Giacomo Montalto, Francesco Paolo Ciralli, Garibaldi Bosco, Nicola Barbato, Bernardino Verro e tanti professionisti e studenti, sospettati di aver partecipato alle dimostrazioni o semplicemente di simpatizzare per il movimento. In 70 paesi si operarono arresti di massa, circa 1.000 persone furono mandate al confino, senza nessun processo. Come se non bastasse, furono sospesi le libertà individuali, l'inviolabilità del domicilio, la libertà di stampa e il diritto di riunione e di associazione.

Il decreto di scioglimento del Fascio di Corleone porta la data del 17 gennaio 1894 ed è firmato dal Commissario straordinario per la Sicilia reggente la regia Prefettura di Palermo. Con lo stesso

decreto venivano sciolti anche i Fasci dei comuni del circondario. Siamo venuti in possesso di una copia di questo decreto di 115 anni fa (lo pubblichiamo nella foto centrale di questa pagina), dove si ricorda che già l'11 gennaio 1894 veniva delegata «ai signori Prefetti dell'Isola la facoltà di sciogliere i Fasci dei lavoratori», in quanto «l'azione fin qui spiegata... è stata causa delle agitazioni, dei disordini e delle sommosse avvenute in alcuni comuni di questa provincia». Per questo motivo, si decretava, quindi, lo scioglimento dei «due Fasci dei lavoratori di Palazzo Adriano e Roccamena, non che quelli di Corleone, Campofiorito, Contessa Entellina, Bisacchino, Prizzi, Chiusa Sclafani e Giuliana». Il Sotto Prefetto di Corleone era stato incaricato di provvedere alla esecuzione delle disposizioni contenute nel decreto, che prevedeva lo scioglimento di ogni singola sezione e il sequestro delle «carte», dei registri, dei gonfaloni, delle bandiere e di quant'altro sia di pertinenza dei sopradetti Fasci». In sostanza, bisognava cancellare ad ogni costo ogni traccia di questo imponente movimento che stava sconvolgendo un ordine sociale che durava da secoli. E per giustificare un'azione repressiva di queste proporzioni, contro il movimento dei Fasci fu lanciata la gravissima accusa di avere un disegno insurrezionale, mirante a scardinare l'unità nazionale del giovane Stato unitario. Per zittire l'opposizione inferocita, il 28 febbraio 1894 Crispi portò in parlamento 'le prove'. In primo luogo, il «trattato internazionale di Bisacchino», sottoscritto dal governo francese, dallo zar di Russia, dall'onorevole Giuseppe De Felice, dagli anarchici e dal Vaticano, il cui obiettivo era quello di staccare la Sicilia dal resto del Paese, per porla sotto il protettorato franco-russo. Poi, il 'proclama insurrezionale', trovato nella casa di un pastaiò di Petralia Soprana, col quale si invitavano ad insorgere «gli operai, figli dei Vespro». Prove 'pesanti', ma spudoratamente false. Montature costruite ad arte da 'zelanti' funzionari, per giustificare la repressione violenta di un movimento popolare che spaventava il potere.



Nella foto centrale il documento con cui si decretava lo scioglimento dei fasci. In alto, da sinistra i dirigenti dei Fasci dei lavoratori in gabbia; Bernardino Verro e i militari durante lo stato d'assedio per i Fasci. Crispi aveva decretato lo stato d'assedio, dando pieni poteri civili e militari al generale Morra di Lavriano. Gli ordini di Crispi (ironia della sorte, pure lui siciliano) furono chiari: sciogliere tutte le sezioni dei fasci, arrestarne i capi, riportare ad ogni costo l'ordine nelle campagne

## LA «RIBELLIONE»

(d.p.) Tra il 1892 e il 1893 la Sicilia balzò agli onori della cronaca nazionale per il dilagare di un'agitazione sociale di proporzioni mai viste, che ebbe come protagonisti circa 400 mila contadini del feudo ed operai delle zolfare, organizzati nei Fasci, che s'ispiravano ad una ideologia vagamente socialista.

Questo primo movimento di massa organizzato dell'Italia post-unitaria nacque per le intollerabili condizioni sociali in cui era costretta a vivere la gran parte della popolazione siciliana. Guidati da capi, espressione della piccola borghesia intellettuale dell'Isola, come Garibaldi Bosco a Palermo, Nicola Barbato a Piana dei Greci, Bernardino Verro a Corleone, Giuseppe De Felice a Catania, Nicola Petrina a Messina e Giacomo Montalto a Trapani, tanti contadini impararono i vantaggi dell'unione. «Se prendete una verga da sola, si spezza facilmente, ma se provate a spezzare un fascio di verghe vi riuscirà impossibile. Allo stesso modo, un contadino da solo viene piegato dal padrone, ma tanti contadini uniti diventano invincibili», dicevano questi primi 'apostoli' del socialismo isolano. Nel congresso provinciale dei Fasci, svoltosi il 30 luglio 1893 a Corleone, allora vera «capitale contadina», furono approvati dai delegati i famosi 'Patti di Corleone', che rappresentano il primo esempio di contratto sindacale scritto dell'Italia capitalista. I contenuti dei 'Patti' non avevano nulla di rivoluzionario. Nella sostanza, proponevano l'applicazione della mezzadria pura, cioè la divisione a metà dei prodotti della terra tra il contadino e il proprietario. Ma diversi agrari si rifiutarono lo stesso di accettarli, per i motivi che Verro spiegò bene. «Alcuni tra i proprietari più ricchi, come i Cammarata, i Bentivegna ed i Paternostro - disse il capo dei fasci di Corleone al giornalista Adolfo Rossi - non hanno voluto cedere ancora, non tanto per la questione economica, quanto per puntiglio, per non aver l'aria di sottomettersi al fascio». Per la paura, cioè, che potessero mutare radicalmente condizioni sociali ataviche, fondate sulla sottomissione dei contadini all'aristocrazia agraria isolana, che allora deteneva il 70% della superficie coltivabile, e ai gabelotti mafiosi.



FRANCESCO CRISPI

## Le tante verità del «Trattato di Bisacchino»

Il caso. Il deputato radicale Felice Cavallotti, alla Camera, nel febbraio del 1894, sbugiardò il capo del governo

«Le relazioni con lo straniero erano pure avviate, ma le definitive decisioni furono prese in un convegno tenuto a Marsiglia. Fu stabilita la insurrezione per la metà di febbraio, ma fortunatamente mancò in alcuni la virtù della pazienza. Si faceva correre la voce che una guerra sarebbe scoppiata nel 1894, si parlava dell'invasione del Piemonte, di flotte vincitrici nel Mediterraneo, dell'autonomia siciliana, e anche di un porto da darsi alla Russia, che assumerebbe la protezione dell'isola nostra», disse Francesco Crispi, nella tumultuosa seduta della Camera del 28 febbraio 1894, per spiegare i contenuti del «Trattato di Bisacchino». Ma che un complotto internazionale di tale portata fosse stato ordito da contadini poveri ed analfabeti, guidati da un pugno di idealisti come, Nicola Barbato, Bernardino Verro e pochi altri, apparve subito poco credibile. Anche

perché, sia le inchieste giornalistiche, che le informazioni della Pubblica sicurezza, sottolineavano il carattere squisitamente sindacale delle loro rivendicazioni. Ma, quel giorno alla Camera, Crispi diede lettura anche del proclama sequestrato al pastaiò. C'era scritto: «Operai! Figli del Vespro! Ancora dormite? Corriamo al carcere a liberare i fratelli. Morte al Re, agli impiegati. Abbasso le tasse. Fuoco al municipio e al casino dei civili. Evviva il Fascio dei lavoratori! Quando le campane della Madrice e del Salvatore suonarono, assieme corriamo armati al castello, che tutto è pronto per la libertà». Parole di «fuoco», che si scoprirà però essere il frutto della mente malata di un oscuro vice-cancelliere di pretura.

A sbugiardare Crispi in parlamento ci pensò il deputato radicale Felice Cavallotti, che, nella seduta del 23 aprile 1894, ironizzò sul «fa-

moso», dimostrandone la ridicola infondatezza. Il «Trattato di Bisacchino» fu chiamato così non perché sottoscritto nel comune del palermitano, ma perché inventato di sana pianta dal delegato di Pubblica Sicurezza di Bisacchino, il napoletano Sessi. Ancora più bizzarra la storia del proclama insurrezionale di Petralia Soprana, che Crispi giurava essere autentico e 'firmatissimo'. Era stato Napoleone Colajanni, con un articolo dal titolo «Un romanzo inverosimile», pubblicato il 7 marzo 1894 su 'Il Secolo' di Milano, a dimostrarne l'infondatezza. Esso fu frutto della 'vendetta d'amore' del vice-cancelliere di quella Pretura, 'perduto' innamorado di una bella donna moglie di un pastaiò. La donna, però, lo respinse e questi... le scrisse che, «se non consentiva di dargli almeno un bacio... avrebbe fatto nascerne un diavolo nella sua casa». Davanti all'enne-

simo rifiuto della donna, «passò a vendicarsi nel modo più scellerato. Scrisse precisamente il manifesto 'firmatissimo', impostandolo nella vicina Petralia Sottana all'indirizzo del marito di quella povera donna... e scrisse due lettere anonime: una al delegato di pubblica sicurezza, l'altra al brigadiere dei reali carabinieri, denunciando a loro l'odiato marito come un anarchico che aveva ricevuto del denaro e della dinamite per promuovere la rivoluzione e additò in prova delle sue asserzioni il fatto che per mezzo della posta doveva arrivarci un manifesto sovversivo». Il pastaiò fu arrestato, ma a quel punto la moglie denunciò il vice-cancelliere, che, interrogato, «confessò il tutto». «Con documenti di questo genere si è imbastito un processo scellerato, mostruoso», conclude il Colajanni.